

# La «coda» del ciclone ha fatto miliardi di danni

## Almeno 1500 alberi colpiti

Roma è stata appena sfiorata dalla «coda» del ciclone, che ha fatto ruotare il suo tragico «occhio» sulla Toscana: lo hanno ripetuto ieri sera i meteorologi, annunciando nuove precipitazioni, ancora maltempo. E infatti, nella notte, ha ripreso a piovere. I danni sono comunque ingenti. Un primo bilancio è stato fatto ieri: su tutto il litorale, da Civitavecchia, ad Ostia, da Anzio a Gaeta, nelle campagne, soprattutto dei Castelli, la situazione è sconsolante. Case sono state distrutte, vigneti sono stati devastati, strade sono state allagate e spesso sono state interrotte da frane: tegole, alberi, calcinacci sono caduti ovunque, per fortuna senza ferire nessuno; intere borgate, come il «villaggio sardo» ad Ostia, sono state evacuate (e mille persone sono ancora senza tetto); barche sono affondate a Gaeta ed Anzio; l'arcipelago pontino è rimasto senza luce, senza telefono. Ci vorranno settimane, mesi per riparare i danni del ciclone: e centinaia di milioni.

Ci sono problemi che bisogna risolvere subito: a Lavinio, per esempio, 35.400 famiglie, costrette ad abbandonare le loro casette pericolanti, si sono installate nell'edificio delle «elementari». Da domani così 400 bambini non potranno andare a scuola; e quelli della «media» saranno costretti ai doppi turni visto che i «senza tetto» sono stati sistemati anche in quattro aule dell'edificio scolastico. Per un guasto alla «centralina», provocato da un acquazzone, Frascati è rimasto ieri sera, per tre-quattro ore, senza luce. Gli operai dell'ENEL hanno lavorato affannosamente per ripristinare la erogazione dell'energia elettrica: a sera, solo la periferia della cittadina era ancora al buio. La situazione sarà completamente normalizzata entro questa mattina.

Anche a Roma i danni sono stati ingenti: i due palazzi in costruzione, che hanno ceduto; i tanti allagamenti; i crolli di tegole e cornicioni. La sfera di bronzo (oltre tre quintali il suo peso) che sorregge la croce sul campanile di San Crisogono a Trastevere è pericolante: è completamente inclinata e minaccia di cadere, di piombare a terra. Poi la strage degli alberi.

Ecco, è proprio la strage dei pini, dei platani, dei cipressi, dei pioppi, degli olmi, degli oleandri che dà ora l'impressione più immediata della violenza del ciclone: come ai tempi della grande nevicata del febbraio scorso, le strade, ieri mattina, erano ancora ostruite dagli alberi sradicati, dai rami spezzati e caduti in terra. Nelle ville, le automobili, per superarle, erano costrette a delle autentiche ginkane; e al Viminale i lavori per riparare alle conseguenze della furia del maltempo dureranno giorni e giorni.

Ieri mattina, 400 uomini del servizio giardini hanno cominciato l'opera di rimozione delle piante cadute: in un primo momento, hanno pensato a sgombrare strade e piazze; successivamente, nei prossimi giorni, elimineranno quegli alberi che, anche se rimasti in piedi, pos-

sono cedere da un momento all'altro e rappresentano quindi un pericolo per la popolazione. Nello stesso tempo è cominciato il censimento delle piante distrutte o pericolanti: per ora si sostiene che almeno 1500 alberi sono stati colpiti. La cifra, comunque, sembra approssimativa, per difetto: solo, sulla Salaria, i vigili del fuoco han-

no contato 150 piante tra cadute e rovinate. Quanto ci vorrà per ridare alla città gli alberi perduti? «Anni ed anni» — sostengono al servizio giardini — «Perché un pino cresce, ci vogliono almeno vent'anni. Per gli altri, come i platani, i pioppi, gli oleandri, ci vogliono dai cinque ai dieci anni».



Pescherecci in preda delle onde nel porto di Anzio mentre infuria la bufera

IL MALTEMPO HA INFIERITO DALL'APPIA ALLA GORDIANI: TETTI SFONDATI, CASE ALLAGATE

## Poggiano sul nulla le baracche di via Latina: pericolo di crolli

Il Comune ordina lo sgombero, ma offre solo una stanza d'albergo — Delegazione di senza tetto, ospiti di pensioni, in Comune: vogliono una vera casa — Gli abitanti di via Teano all'ICP: «Subito le case pronte al Trullo!»



Crolli, casette cadenti: questo è il Borghetto Latino. Da una parte i nuovi palazzoni di cemento che avanzano, dall'altra le esigenze del parco dell'Appia Antica, che dovrebbe estendersi fino a questa zona. I fuggiti debbono essere rasi al suolo, ma per far questo occorre una casa a centinaia di famiglie

Dopo un crollo

## Otto persone in due stanze: sfrattate



I bambini della famiglia Nagni. In alto, sono evidenti i danni del crollo.

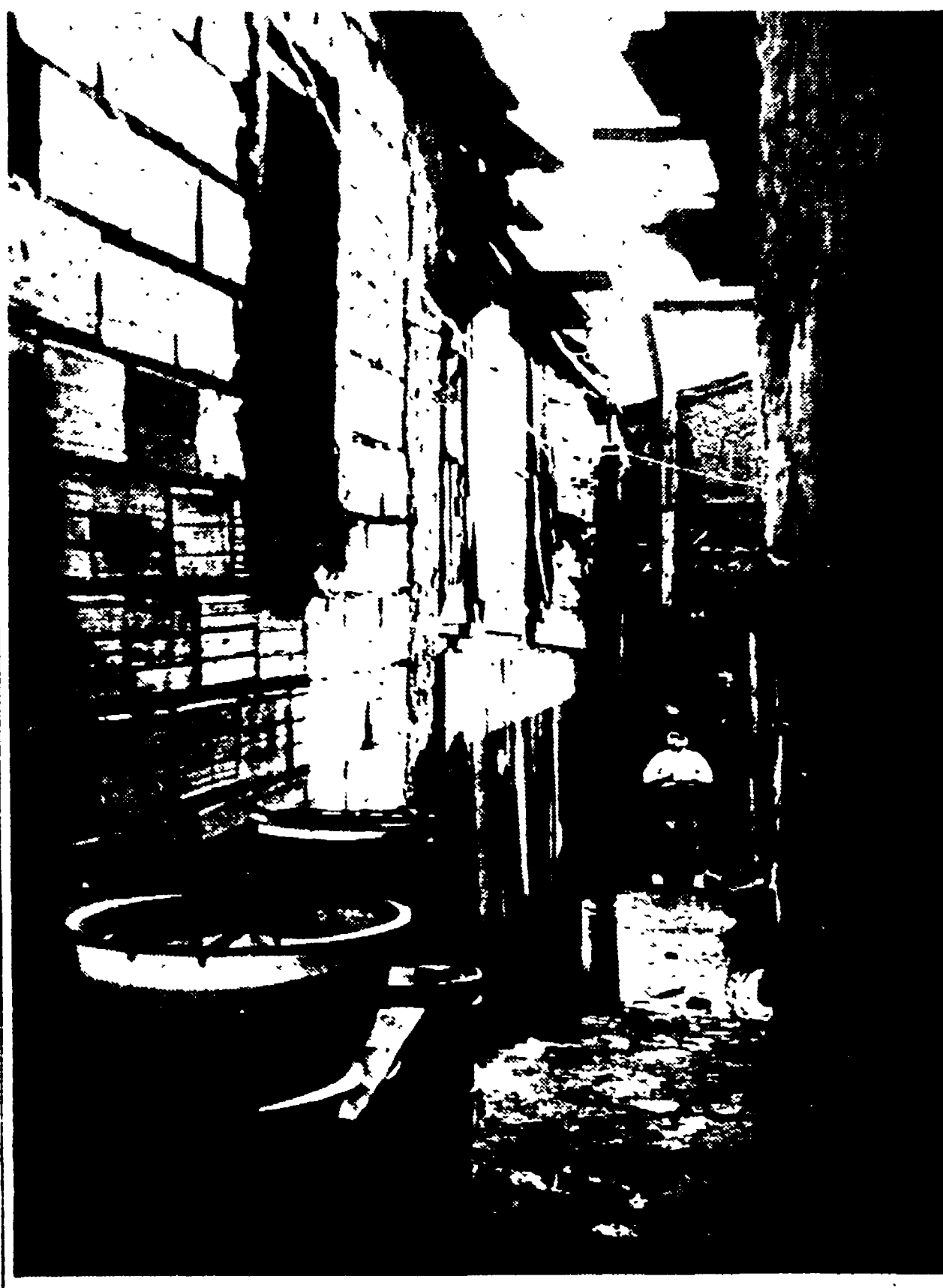
Una famiglia di otto persone, dopo il crollo di un muro della loro abitazione non sa dove andare e vive nella paura che da un momento all'altro arrivi la polizia a cacciarla anche dalle due stanze che continuano ad occupare.

La famiglia Nagni vive da anni in una casa di Borgata Gordiani: i due genitori, Luigi e Lina, e sei figli, addossati l'uno all'altro in due angustie locali.

Qualche giorno fa, verso le dieci, il capofamiglia era a letto malato, quando ha udito un gran fragore nella stanza accanto. Si è alzato a fatica ed appena aperta la porta si è trovato in mezzo alle macerie, improvvisamente un muro era crollato. Sono stati avvertiti i vigili del fuoco che alla fine del sopralluogo hanno dichiarato la costruzione inabitabile.

Ora l'ICP, proprietario dell'appartamento, vuole che la famiglia Nagni lasci la casa. A nulla sono valse le preghiere e le richieste per ottenere un'altra abitazione dall'Istituto. La risposta è sempre la stessa: «Case non ce ne sono». Otto persone sono nella disperazione e non sanno dove andare.

Un tecnico del Comune è andato a controllare lo stato di solidità della costruzione e poi nessun altro si è fatto vedere. Questa volta il Comune non ha neanche offerto alla famiglia un posto al dormitorio pubblico.



Vita difficile nei vicoli del Borghetto Latino dopo il nubifragio

I vigili del fuoco fanno visita al Borghetto Latino con una certa regolarità. Arrivano con una camionetta, scendono per un vicolo percorso da una fogna all'aperto, entrano nelle casupole e sciolgono la testa. Ogni volta ne trovano una pericolante. Da via Genova parte un foglietto per il Comune e il giorno dopo arriva agli abitanti della casa minacciata di crollo una «diffida». Il Comune rende noto che la casa è pericolante, che chi ci resta lo fa a suo rischio e pericolo. Come se bastasse un pezzo di carta a far trovare un'altra casa a questa gente.

Lo stesso, più o meno, accade in altri borghetti a cavallo della via Appia, all'acquedotto Felice, all'Arco del Trionfo, ai Cesetti Spiriti, al Velodromo Appio. Tutta la zona è pericolante, sotto terra, da un dedalo di gallerie recche care di pozze e di tufi, funaie. Le baracche poggiano sul vuoto. I palazzi costruiti intorno, che spingono i loro piloni di cemento armato fino a venti, trenta metri di profondità, hanno finito per compromettere del tutto l'equilibrio della zona. Non passa giorno, praticamente, senza che si apra una voragine, senza che nuove crepe si formino sulle incerte pareti. Ogni tanto, è inevitabile, una casupola crolla. Finora è andata bene: non ci sono state vittime, né feriti. La gente è sempre riuscita a mettersi in salvo prima che fosse troppo tardi. Ma il rischio rimane e non si risolve nulla continuando, come fa il Comune, a «diffidare».

Molte famiglie hanno già ricevuto l'ordinanza di sgombero: alcune, come ricorda un'interrogazione presentata dal compagno Tognetti, fin dal 1963, ma il sindaco offre loro una stanza di albergo, non una casa. E in albergo si rischia di restare per mesi e mesi: e non è piacevole. Ieri, una delegazione di senza tetto, ospitati a spese del Comune in albergo si è recata al punto in Campidoglio. La guida era Seno Gerardi, delle Consulte popolari. Le richieste, presentate al vice capo di Gabinetto di Petrucci, sono semplici e concrete: 1) assegnazione immediata dei 96 appartamenti di proprietà comunale in via Casal Bruciato, già pronti da settembre, alle famiglie evacuate da Prima Porta e a quelle provenienti dalle altre zone, in base all'anzianità di soggiorno in all'anzianità di soggiorno in al-

## Svaligiato l'appartamento dell'ex sindaco Ciocchetti

Ancora una volta la casa dell'ex sindaco di Roma, l'avv. Urbano Ciocchetti, in via Cadolo 21 al Belisio, è stata presa di mira dai ladri. Già qualche tempo addietro un giovane era riuscito a penetrare nell'appartamento dell'avvocato Ciocchetti ed era stato scoperto dall'ex sindaco, che, sentendo dei rumori nel scantinato, era sceso in cantina e lo aveva

sorpreso facendolo arrestare. Ieri i ladri hanno avuto migliore fortuna. Hanno agito tra le 17 e le 19.30, in un periodo in cui la famiglia Ciocchetti era uscita al completo. Hanno traziato, con calma, tutti i preziosi per un valore di milioni.

Tra la refettoria ci sono anche molti oggetti in argento che non sono stati regalati all'ex sindaco nel corso di varie manifestazioni.

## ICOMUNISTI nella storia d'Italia

Una documentata ed appassionante testimonianza della funzione e della presenza dei comunisti nella storia del nostro Paese.

NELLE EDICOLE LA OTTAVA DISPENSA

E' una realizzazione del Calendario del Popolo, la rivista che da 23 anni conduce la sua battaglia — come ha scritto Palmiro Togliatti — «per estendere e rafforzare l'influenza della cultura democratica».

ATTENZIONE - Se la Vostra edicola ne fosse sprovvista richiedetela al «Calendario del Popolo» Via Simone d'Orsano 26 MILANO

Il processo in Assise

## COME MORÌ LA BAMBINA?

### Marito e moglie hanno ritrattato

A Orte: la piccola fu uccisa subito dopo il parto? — Il corpicino gettato nel Tevere — I due rischiano l'ergastolo

Omicidio volontario aggravato ed occultamento di cadavere. Con questa gravissima accusa, Nicola Moffa, maestro di 46 anni, e la moglie Concetta Tivoli, sono compariti ieri mattina davanti alla Corte d'Assise: hanno ucciso nel loro appartamento, sostiene il giudice istruttore nel rinvio a giudizio, la figlialetta appena nata e l'hanno quindi gettata nel Tevere, ad Orte. Davanti ai carabinieri, durante l'istruttoria, i due coniugi si sono autoaccusati a vicenda: l'uomo ripetendo di aver soffocato la bambina perché sospettava che non fosse sua; la donna sostenendo di averla uccisa lei, in quanto «non la voleva».

Ieri, davanti alla Corte, presieduta dal dottor La Bua, Nicola Moffa e Concetta Tivoli hanno fatto marcia indietro. L'uomo, nel corso di un lunghissimo, e talvolta allusivo interrogatorio, ha sostenuto che la piccola gli era «scivolata» di mano, era caduta, era morta insomma per una «malagurata disgrazia»; la moglie ha detto soltanto di non ricordare nulla, ha negato di essersi incolpata, davanti ai carabinieri, davanti al Pubblico Ministero, davanti al giudice istruttore, del delitto. Comunque, non ha accusato il marito. Un processo, dunque, difficile, nel corso del quale i giurati dovranno scovare in profondità visto che il loro verdetto potrebbe essere alla fine terribile: l'ergastolo. Almeno che Nicola Moffa e la Tivoli non siano stati riconosciuti seminfermi di mente.

I due coniugi sono stati interrogati l'uno in assenza dell'altro. Il dott. La Bua ha voluto sentire dapprima Nicola Moffa, che ha risposto con calma e freddezza. Il maestro ha esordito dicendo di aver letto numerosi libri che trattano problemi sessuali e di avere una buona esperienza nel campo della ginecologia; il che, appunto, lo ha spinto a far partorire la moglie in casa. «La Tivoli sembrava andare bene — ha detto — ma poi aver ucciso la bambina in due scuotimenti, la deposi sul letto. Stavo per andare a riposarmi quando notai che la piccola non respirava».

PRESIDENTE: «Aveva mai ragito?»

MOFFA: «A me era parso di no. La scoprii, tutti e due, e mi accorsi che la piccola aveva la bocca spalancata. Pensai che fosse a causa del cordone ombelicale che avevo soltanto attorcigliato. La misi in braccio, cercai di agitarla. Scivolò...».

PRESIDENTE: «Come sarebbe a dire scivolò?»

MOFFA: «Sì, mi sfuggì dalle mani e cadde a terra. Non so dire se batté la testa o no. Mi precipitai a raccogliermela. Forse mi ferì in braccio, e io tremore, mi sfuggì di mano e ricadde. Allora la rialzai tenendola una mano sotto il sederino e l'altra sotto il collo, e la misi a riposare sul letto e cominciai a rianimarla».

PRESIDENTE: «E lei che cosa pensò in quel momento?»

MOFFA: «Pensai che stesse per morire, e ricordando certe nozioni sulle regole del pronto soccorso tentai di massaggiare il cuore, comprimendolo, il torace. Poi mi accorsi che era morta».

PRESIDENTE: «E sua moglie?»

MOFFA: «Niente. Non intervenne, non fece nulla. Stava riversa sul letto come incosciente. All'improvviso mi venne il pensiero dell'infedeltà di mia moglie. Così pensai...».

PRESIDENTE: «C'erhi di essere chiaro su questo punto?»

MOFFA: «Pensai: questa ora è morta. Io per farle il rito cattolico le dovrei andare dietro... Poi invece seppellirla io. Ma poi pensai che seppellirla nel giardino della casa stava male, che buttandola per la strada la avrebbero sepolta. Così pensai al rito buddista».

Poi Nicola Moffa ha raccontato come sistemò il cadavere: «E che raggiunse in treno Orvieto e gettò il macabro fardello nel Tevere: come infine fu arrestato la sera stessa. Il racconto del maestro è finito sostanzialmente qui: poi sono venute le contestazioni, da parte del presidente e del pubblico ministero, dott. Occluso. Tra l'altro, il dott. La Bua ha voluto sapere perché il marito sospettasse la moglie di non essergli fedele».

MOFFA: «Il fatto è che mia moglie spesso andava a fare la spesa da sola. Qualche volta, nel negozio, aveva trovato solo il marito della proprietaria...».

Nicola Moffa è stato quindi rinchiuso in camera di sicurezza; è rientrata Concetta Tivoli. La deposizione della donna sarà un'autentica bomba. La Tivoli ha iniziato sostenendo di non ricordare nulla, di non sapere come possa essere morta la piccola.

PRESIDENTE: «Lei ai carabinieri dichiarò di aver detto a suo marito che aveva ucciso la bambina, perché lei non aveva voluto, che ne facessero quello che preferiva loro».

TIVOLI: «Mi fecero tante domande... Allora presi la responsabilità di una cosa che non ho commessa. Non l'ho uccisa, io, la bambina».

PRESIDENTE: «Anche al P.M. lei disse che suo marito aveva avuto l'idea di uccidere la piccola ma che materialmente l'aveva soffocata lei...».

TIVOLI: «Non è vero, non l'ho detto».

PRESIDENTE: «Le ricordo che lei disse: "Ho fatto tutto da sola. Mio marito si è trovato davanti al fatto compiuto e gli ho chiesto solo di far scomparire il cadavere"».

TIVOLI: «Non è vero, non l'ho detto».

PRESIDENTE: «Anche al giudice istruttore lei disse: "Confermo di aver ucciso la piccola. Se mio marito si accusa, lo fa per salvarmi perché mi vuole molto bene"».

Il dott. La Bua, a questo punto ha letto il verbale del confronto tra i due coniugi in sede istruttoria: poi ha chiesto alla Tivoli come sia morta la bambina.

TIVOLI: «Io non lo so. Non so dirlo».

Il presidente ha richiamato al loro Nicola Moffa, gli ha detto che la Tivoli ha negato di essersi mai autoaccusata della morte della bambina, gli ha chiesto se vuol aggiungere qualcosa.